

## L'unità è meglio ma non si fa in un partito solo

Francesco Indovina

Caro Valentino,

la richiesta di «unità» a sinistra sembra il grimaldello, la soluzione, per aprire la porta al «successo» futuro. Certo che l'unità è meglio della divisione, il problema è come raggiungerla. Non può essere una stretta organizzativa, né una semplificazione alla Fausto Bertinotti, ci mancava anche questa, né l'arroccamento su una identità che pare colpire la passione e l'immaginario di pochi.

Mi pare insopportabile lo schieramentismo privo di una progetto, come pure la difesa di identità e tradizioni che definiscono un «modello» che non pare aver più né consistenza operativa né capacità aggregativa. La tradizione del manifesto (non giornale, ma movimento) si porta il carico di ambedue gli errori, non dimentichiamolo.

Partiamo dalla considerazione, come io credo, che l'antiberlusconismo, a livello politico, ha dato tutto quello che poteva dare, così come ha dato quello che poteva dare (molto poco) il ricorrere al «più uno» per rappresentare la sinistra.

Se si volesse «raccolgere» la parte di società che guarda con preoccupazione alla crisi, quella parte che reputa criticabile il nostro sistema di vita, quella che ha paura per la propria esistenza, quella che riconosce la necessità di difendere il bene comune e che invece lo vede sfruttato e manomesso a fini personali e individuali, quelli che pensano che una società non può sopravvivere senza la chiara individuazione di un interesse generale (per tutti), e se si volesse parlare anche di quelli che sognano la loro personale rivincita o vincita contro ogni altro e che si arrocca sull'individualismo egoista, allora bisognerebbe che la sinistra offrisse una ipotesi di società che avesse insieme la possibilità della «resistenza» e quella della «costruzione» di un mondo diverso.

Credo che sia sulla «natura» della società (presente e futura) che si combatte lo scontro politico decisivo.

Ed è qui la difficoltà, una difficoltà che crescerà se non si volessero cogliere le trasformazioni della società e dei suoi «oggetti». Sarebbe una sciocchezza affermare che non esistono più gli operai o i lavoratori, ma è chiaro che ciascuno di essi, di noi, ha finito per far parte di una trama di affetti e di relazioni sociali molto diversificate che ne condizionano anche la concezione del mondo, che producono saperi e un giudizio diverso (che nel passato) circa lo stesso articolarsi della società.

A chi parlare, con quale lingua parlare, come parlare, detto in modo esemplificativo, sono le questioni che la sinistra (tutta) ha davanti a sé. Ma come costruire questa nuova lingua, questi nuovi contenuti, questa nuova identificazione dei soggetti?

Sinistra e Libertà questo tentativo lo vuole fare, è nata per questo (le elezioni ci hanno costretti ad un immediatezza non desiderata e immatura). Il suo principio costruttivo è semplice: un processo aperto a tutti, senza esclusione, ciascuno (individualmente) è invitato a portare il massimo della propria radicalità e il massimo della propria esperienza a condizione di considerarli come materiali (non discriminanti e assoluti) messi a disposizione per costruire insieme un nuovo pensiero collettivo.

Non la ricerca di mediazioni, che producono senso di frustrazione e quindi base per una futura rottura, ma la costruzione di un pensiero comune adatto ai nuovi determinanti della società (i padri storici, intendo quelli veri e antichi, ci dicono tante cose, alcune ancora utili, ma ci dicono soprattutto che dobbiamo fare da noi, che non si tratta di imporre un modello ma di procedere ad una trasformazione e ci invitano a fare i conti con il mutare della realtà).

Riusciremo? Non so, ma il tentativo lo stiamo facendo. Anche noi abbiamo le nostre remore, che è quello dell'appartenenza a diverse «organizzazioni», ma se riusciremo a scioglierle e a liberare i singoli, esaltando l'individualità di ciascuno, rompendo la finzione di una omogeneità di appartenenza, allora forse ce la possiamo fare.

Almeno questo io penso.